Anno 2. Torino, Sabbato 24 febbraio 1849. *Num.* 48

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, e di PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 23 FEBBRAIO.

GIOBERTI E LA SUA INTERVENZIONE

L'austriaco è entrato in Ferrara, vi ha imposte delle contribuzioni, vi ha fatto inalberare la bandiera pontificia; e pare che intenda passare più oltre negli stati romani e nella Toscana. Quest'avvenimento, che avevamo già preveduto, giustifica forse la politica di Gioberti, che voleva prevenirlo con un intervento piemontese in Toscana? Noi non possiamo crederlo, almeno finchè i documenti che lo riguardano non sono fatti di pubblica ragione.

Resta intanto fuori di dubbio che i membri di un ministero essendo vicendevolmente solidari e responsabili, un solo ministro non può in buona regola ed all'insaputa dei suoi colleghi, intraprendere un'atto di tanta importanza quale è quello di una intervenzione armata negli affari di uno stato vicino ed indipendente. Se ciò potesse aver luogo, a che gioverebbe lo statuto? A che la responsabilità ministeriale? E qual differenza vi sarebbe tra l'assolutismo di un ministro e quello di un principe?

Si ammetta pure che tale intervento sia stato richiesto dal granduca e da molti fra cospicui toscani, e consigliato e incoraggito, siccome è fama, dall'estera diplomazia; ma ora che abbiamo sul braccio una guerra contro l'Austria, ora che abbiamo degli impegni sacrosanti colla Lombardia, ora che siamo più che mai convinti quale turpe commedia sia il congresso di Brusselle, vi è egli prudenza di staccare una porzione ragguardevole del nostro esercito per mandarlo in Toscana a far le veci dei croati? Quale garanzia era data a Gioberti dalla insidiosa diplomazia estera per la sicurezza del Piemonte, per l'incolumità del Lombardo-Veneto e per l'indipendenza dell'Italia, che sono i dogmi politici da lui proclamati?

O piuttosto come egli non si avvide che una intervenzione in Toscana, fatta specialmente in modo così poco costituzionale, non solo ci allontanava per sempre dallo scopo ch'egli stesso si era prefisso, dalla guerra per ricuperare al Piemonte ciò che è suo e per ottenere l'indipendenza dell'Italia, ma che in pari tempo ci esponeva all'odio sempiterno di tutti gl'italiani e di tutti i liberi pensanti dell'Europa?

Noi riteniamo che la rivoluzione di Roma sia per lo meno intempestiva; e disapproviamo quella della Toscana. Noi abbiam detto e il ridiremo ancora, a dispetto di quante diffamazioni ci possano piombare addosso, che il più assiduo nemico dell'Italia è Mazzini, e che dove Mazzini va, di quivi l'ordine scompare e vi sottentra l'anarchia. Un nuovo documento ce lo porge, quanto ora succede in Toscana: Mazzini, il grande avversario della fusione Sarda-Lombardo-Veneta, è ora diventato il zelante apostolo della fusione Tosco-Romana. Mazzini, il gran profeta mandato da Dio ad annunziare al popolo la sua sovranità, fa in Toscana dichiarare la repubblica, non dal popolo sovrano, non dalla costituente, non dal suffraggio universale, ma da una mano di faziosi assembrati in un circolo politico o schiamazzanti sulle piazze. Mazzini, il dottrinario intollerante dell'Italia unitaria, intanto che intriga per promuovere l'unione Tosco-Romana, intriga d'altra parte per promuovere la disunione della Lombardia dal Piemonte, ed è a questo scopo che tanto si agitano e si dimenano i suoi agenti a Parigi. Vuole unire da una parte, vuole sfrazionare dall'altra, non condotto da un principio razionale, ma cacciato da un furioso istinto pel disordine.

E che perciò? Ora che egli è padrone in Toscana di fare un compiuto esperimento della sua repubblica di Dio e del Popolo e della visionaria sua *idea*, non è egli bene di lasciarlo fare? Non è egli bene di vedere, se egli sia quel maraviglioso taumaturgo, che sappia far sorgere dalla terra le migliaia e migliaia di guerrieri, che infiammati dall'*unico suo vero*, corrano a balzare l'austriaco al di là delle Alpi? E poichè l'Italia deve passar per tutte le prove, non è egli bene che si dimostri in tutta la sua pienezza fin dove può andare l'arroganza e l'inettitudine di quei fanatici?

Quanto a Roma, se Mazzini non ci anderà e saranno tenuti lungi i suoi settari, e se quella nascente repubblica non abbia ad affrontare ostacoli di troppo superiori alle novelle sue forze; ella potrebbe consolidarsi, perchè se di presente una repubblica è possibile in Italia, lo è solamente in Roma e nelle sue attinenze. Del rimanente che importa a noi che lo stato romano sia governato a repubblica rappresentativa o a monarchia costituzionale con un principe elettivo; lo che in ultima analisi si risolve in una forma repubblicana?

Sgraziatamente Gioberti ha l'errore di tutti i teoretici. Col suo *Primato d'Italia* egli aveva esordito dalla ipotesi, che il risorgimento italiano dovesse partire dal papa. Una ipotesi che al suo nascere pareva favolosa, e diremo anche ridicola, poco dopo Pio IX la rendeva verosimile. Questo spirito di profezia che fu in Gioberti, molto più vero che non in Mazzini, lo confermò vieppiù nella sua opinione: ed ora vi tien fermo, ancorchè Pio IX abbia fallito; e poichè il suo sistema non è più consentaneo agli avvenimenti, ei vorrebbe costringere gli avvenimenti ad essere consentanei al suo sistema. Ma quale è la potenza umana che possa riuscirvi? Napoleone istesso sfatò.

Fra le mille voci che domandavano Gioberti al ministero, non ultima nè la più debole fu la nostra: e lo salutammo con gioia quando lo vedemmo al timone degli affari. Però ci dispiacque ben tosto nello scorgere come egli si riservasse il portafoglio degli affari esteri, parendoci che quel portafoglio non fosse troppo sicuramente collocato nelle mani di un uomo puramente teoretico, di primo impeto, di viva fantasia, e cedevole alle blandizie. Fin d'allora pronosticammo ch'egli non avrebbe raggiunta la meta che si era proposta nel suo programma, e che anzi dalle lusinghe altrui sarebbe stato tratto fuori di via.

Così infatti avvenne: i sollucheramenti insidiosi dei diplomatici, dei codinisti, dei pinellisti hanno perduto Gioberti, ei non vide le loro reti e vi cadde. Fu una vendetta dei gesuiti, i quali sgararono lui, come hanno sgarato Pio IX.

Confessiamolo pertanto, Gioberti, sopraffatto dagli avvenimenti che trascorsero più lungi ch'egli non avrebbe voluto, e circuito da tanti tranelli, è incappato in un gravissimo errore, che poteva avere conseguenze funestissime pel paese. Ma dopo una vita coronata da lunghi applausi, senza mai trovare un contrasto di qualche momento, questa improvvisa caduta gli sembra un sogno, la crede un inganno, non sa persuadersene. Ei vuole ancora aver ragione, ed ha torto! Oh quanto ce ne duole!

Noi avremmo voluto che Gioberti avesse imitata la modestia del suo amico Cesare Balbo, il quale altro teoretico, restato indietro del tempo che corre incessantemente, si rassegnò e tacque. Ma se egli non ha potuto dominar gli eventi, se le sue teorie sono rimase al disotto dei fatti, ciò non ha punto distrutto, nè distruggerà il merito di quello che ha fatto, e noi ed i posteri gliene saremo riconoscenti. Anche di ciò che ha iniziato Gioberti e condotto fino ad un certo termine, resterà onorata memoria. Ma perchè ostinarsi a credere che la salvezza d'Italia sia tutta in lui e nel suo sistema? Perchè smarrirsi in querele e in piccioli dispetti? Perchè far della politica in piazza? perchè agitare il popolo? Perchè farsi un idolo della propria vanità?

Oggi si eccitavano gl'incauti a sottoscrivere una petizione al re, per ottenere che Gioberti restasse al ministero. Bada, o popolo, che t'ingannano; bada che gli impulsi vengono da quel medesimo circolo Viale, da cui partirono un mese fa tante macchinazioni e tante insidie contro di te, e tante calunnie e diffamazioni contro Gioberti e il partito nazionale che lo sosteneva; bada che chi ora ti loda Gioberti, e te lo presenta come l'uomo necessario, sono quei medesimi codinisti e gesuitisti che lo ingiuriarono poc'anzi: e Gioberti istesso ci badi per carità di sè o del suo buon nome. Per un errore, Gioberti non è meno illustre, e il potentissimo suo ingegno è ricco di troppe risorse per non potersi rialzare. Ma non sono i gesuiticoli o i retrogradi, nè il loro patrocinio, nè le loro raccomandazioni che potranno rialzarlo, che anzi lo perderanno di più, e lo perderanno per sempre. Deh Gioberti ci pensi! e pensaci tu, o popolo, che lo ami e che lo onori; e ci pensino tutti i suoi amici che lo tengono caro ed hanno preziosa la sua fama.

Gioberti al ministero! egli potrà tornarci e con gloria; ma non adesso. Ora chi lo vuole? i suoi colleghi, che avevano tanta deferenza per lui, e che tanto lo onorano ancora? No. La camera dei deputati ov'egli aveva una grande maggioranza? No. Il re? No, no, no. Il re che ama e stima ed apprezza Gioberti, in questo momento non lo vuole al ministero, perchè sarebbe un fargli del male e non del bene, e un far del male a tutto il Piemonte, a tutta l'Italia. Sarebbe un portare il disfacimento e l'anarchia in questo stato, che a fronte di tante agitazioni che travagliano l'Italia, si è mantenuto così vigoroso e concorde.

Infatti, che potrebbe Gioberti al ministero? Rinunciare a suoi principii d'intervenzione in Toscana ed a Roma? Non sarebbe suo decoro. Mantenervisi fisso? In tal caso, gli altri sette ministri, sono costretti a dare la sua dismessione, e Gioberti portato al ministero da quella reazione ch'egli ha tanto combattuto e che ha tanto combattuto contro di lui, ove potrebbe andare in traccia di un nuovo ministero, se non cercandolo fra gli elementi del circolo Viale? Quale allora sarebbe la posizione di Gioberti e del suo ministero codino, a fronte della camera? Ostile a vicenda. Quindi che fare? sciogliere di nuovo le camere. Eccoci pertanto esposti a nuove agitazioni, nella capitale, nelle provincie, nelle città, nei villaggi; un diluviar di libelli, di accuse di recriminazioni, di offese, rotto il freno alle passioni, fiaccato il governo, fiaccate le leggi, fiaccata la morale pubblica, pensieri ed animi in tumulto, ire in giuoco, i partiti a fronte, disfacimento ed anarchia: ecco, o popolo, ove vogliono condurti, quelli che già furono i nemici di Gioberti, e che ora si dicono suoi amici, ma che in realtà sono ancora i nemici di lui e di te, i nemici della nazione e del Re.

La camera futura potrebbe riuscire più della presente propensa al nuovo ministero? Si può dubitare. E se fosse divisa e parteggiante, qual bene ne avrai, o popolo? E qual bene ne avrai, se fosse unita e concorde con un ministero impopolare?

Oltrechè ov'è lo statuto, ove sono le libertà costituzionali, ove la libertà di una camera che rappresenta il voto del popolo, se ad ogni poco ella è disciolta e fatta ludibrio dei capricci ministeriali o delle fazioni?

Finalmente quale figura farebbe Gioberti con un ministero ed una camera che rappresenti l'antitesi de' suoi principii e del suo programma?

No, questo non è il posto che si conviene al sommo filosofo, all'egregio cittadino, all'illustre sostenitore dell'indipendenza italiana. Questo posto sta meglio lasciarlo ai Pinelli-Revel ed ai loro consorti.

Gli affari di Roma e di Toscana hanno di molto complicate le cose d'Italia, ma hanno semplificata la nostra posizione. L'Inghilterra non vuol saperne di costituente italiana, non di repubblica romana, non di repubblica toscana: la Francia pedissequa le tien dietro. Esse vogliono intervenire: ebbene intervengano. Ma vorrebbero dare quest'incarico a noi, come il congresso di Verona diede alla Francia l'incarico d'intervenire nella Spagna. Ma che ci guadagnò la Francia? L'odio de' liberali, e noi ci guadagneremmo lo stesso. Esse vorrebbero dare quest'incarico a noi, perchè portando le nostre armi in Toscana ed a Roma, noi perderemmo la stima degli italiani, e ci ridurremmo all'impossibilità di combattere l'Austria.

Ma il nodo della questione sta qui; la guerra è contro l'Austria e non contro l'Italia: e spiegata che sia la guerra contro i predoni dell'Italia, e portate le nostre armi in Lombardia, cesserà la ridicola farsa di Brusselle, e la Francia e l'Inghilterra, anche loro malgrado, dovranno intervenire negli affari d'Italia con tutt'altro che non con menzognere mediazioni.

A. Bianchi Giovini.

Se il congresso di Brusselle non fosse quella solenne menzogna, che ormai anche i più gonzi debbono aver riconosciuto, ai documenti che già riferimmo a sazietà per dimostrare ad evidenza quale sia la condizione dell'Austria in Italia, documenti d'altronde forniti dalla fonte indubitabile degli stessi suoi proconsoli, oggi ne aggiungeremmo nel seguente uno dei più preziosi, come quello onde si rileva che l'Austria colle centinaia dei suoi cannoni, colle migliaia dei suoi soldati, colle proscrizioni, colle fucilate, colle espilazioni, con quanto ha di più brutale il dispotismo, di più vigliacco la barbarie non giunge a domare per nulla gli spiriti degl'italiani e trova nemici e intrepidi nemici perfino fra i ragazzi. Dio almeno ci concede nelle gravi nostre sciagure la consolazione che lo stesso manigoldo che ci opprime ne fa ragione in faccia al mondo civile come d'indipendenza e libertà siamo degni. Ecco il documento preceduto dai mo-

tivi che ne determinarono la pubblicazione, quali ci vengono esposti dalla nostra corrispondenza.

BRESCIA, 19 *febbraio.* Da parecchi giorni drappelli di fanciulli dai 12 ai 15 anni, in numero di 50 a 60 circa, divisi in due apparenti corpi nemici, uno rappresentante l'esercito di Radetzky, l'altro dei piemontesi, si raccolgono sugli spalti e si contendono le posizioni a colpi di pietra; sono due o tre giorni alcuno riportò forti contusioni; uno piuttosto che cader prigioniero degli avversari tedeschi, dalle mura saltò nella fossa e miracolosamente senza offendersi, rimase appeso ad un pergolato che esiste in fossa. Le perdite le fanno sempre toccare al corpo austriaco.

Un siffatto giuoco però poco garba ai militari, e le pattuglie si sono messe in capo di impedirlo; ma il primo giorno essendosi limitate di togliere dalle mani dei ragazzi la bandiera biancorossa, la stessa fu arditamente ritolta ai militari. Avvenuto l'arresto d'un ragazzo gli altri assalirono la caserma con pietre, nè s' intimorirono per un colpo d'archibugio che veniva dalla caserma; alla mattina successiva però il ragazzo arrestato veniva rimesso in libertà. Nel giorno seguente si aumentò il numero del nascente esercito, ed il nuovo ingerirsi delle pattuglie fece nascere qualche tumulto in alcune contrade: il terzo giorno che fu sabbato ora scorso, la cosa si faceva più incalzante perchè all'audacia dei fanciulli si univa l'opera di adulti, e delle fischiate venivano dirette alle pattuglie.

La scena si inoltrò per contrada Larga verso Piazzanova e corso Parolotti; sortirono due fucilate che non offesero alcuno, ma furono arrestati due o tre pacifici cittadini che non vi avevano alcuna ingerenza, e credo anche posti in libertà.

Ieri, domenica, per le stesse cause la folla si adunava di seguito e di fronte alle pattuglie, e dal corso Parolotti alla piazza Vecchia e del Duomo il movimento rappresentava il 18 marzo dell'anno scorso; le pattuglie con impugnata l'arma e colla baionetta in canna intendevano imporre alla moltitudine: non è avvenuto finora disastro: anche in alcuni paesi si fanno gli stessi giuochi di fanciulli.

Questa mane (20) veniva in conseguenza di tutto ciò pubblicata la seguente

NOTIFICAZIONE.

Essendo avvenuti ripetutamente nell' intervallo di questi ultimi quattro giorni gravi eccessi a perturbare la quiete quali sarebbero uno sparo d'arma carica a palla stato diretto il 15 corrente contro la quasi caserma in casa Cazzago, ed una sassata lanciata da una casa il 18 pure corrente contro una pattuglia, nella quale occasione si ebbe persino l'ardire di insultare e scagliar sassi non solo contro i singoli soldati tranquilli, che passavano a caso, ma ben anco contro le pattuglie mandate a ristabilire l'ordine e la quiete, così allo scopo di mantenere sì l'uno che l'altra trovo di ordinare quanto segue:

Sono severamente proibite le adunanze di ragazzi e giovinetti adulti, che hanno luogo, a quel che sembra, non senza scopo sui bastioni, i quali ragazzi mediante giuochi clamorosi attirano numerosi spettatori gran parte dei quali si compone di persone, che approfittano di quest'occasione per provocare in modo petulante il militare. Qualora in onta a tale divieto avesse a rinnovarsi un così fatto scandalo saranno sottoposti al meritato castigo non solo i ragazzi, che verranno arrestati, ma saranno severamente puniti i loro genitori, ed in mancanza di questi i parenti, ovvero le persone incaricate della sorveglianza dei medesimi, correndo loro l'obbligo di curare che simili fanciulli oziosi non vengano sedotti a cattivi fini.

All'intento però di meglio ovviare in avvenire a simili perturbazioni della quiete, introdotte a disegno, costituisco in pari tempo solidariamente responsabile quel circondario della città, in cui avesse a verificarsi un inconveniente di tale natura, ed impartisco parimenti l'ordine che all'evenienza di simili casi venga immediatamente colà acquartierata per l' ulteriore mantenimento dell'ordine una divisione, ovvero a norma delle circostanze un intero battaglione, per le cui competenze di tappa durante tutto il tempo di questa occupazione militare dovrà provvedere il rispettivo circondario, il quale dovrà pagare inoltre una multa di austriache lire 5000.

Ciascuna casa, dalla quale venisse gettato un sasso, qualora non venga consegnato il colpevole, dovrà essere sgombrata intieramente entro 24 ore, e sarà ridotta a caserma a spese del circondario della città, e come tale subito occupata dal militare, ovvero rivolta ad altro uso.

Si ricorda da ultimo, che il gettar sassi contro le pattuglie porta con sè, secondo la legge marziale, la stessa pena della resistenza a mano armata.

Nel caso che queste sassate partano da un assembramento di persone le pattuglie hanno ordine di rispondere a cotali attacchi con una scarica a palla.

Le vittime, colpevoli od innocenti, che in conseguenza di ciò rimanessero colpite, dovranno ascriversi a sola colpa degli autori di un tale conflitto.

Brescia, 19 febbraio 1849.

L'I. R. comand. il III *Corpo d'Armata*
Tenente-Maresciallo APPEL.

Nell' *Opinion Publique* noi troviamo un articolo sopra Gioberti, di manifattura torinese, come ben si vede, ma scritto con molto senno ed eguale pacatezza di giudizio. Dichiarando preventivamente che non ci associamo intieramente alla maniera di vedere dell'anonimo corrispondente del giornale legittimista, crediamo far cosa gradita ai nostri lettori di riferirlo per intiero.

Per giudicare con esattezza la situazione attuale, la forza di resistenza e la possibilità d'azione del governo Sardo, è indispensabile d'aver presenti allo spirito alcuni fatti, che noi verremo esponendo sommariamente.

Il capo del ministero, Vincenzo Gioberti, nel quale è personificata la resistenza al movimento rivoluzionario d' Italia, avea finora personificato questo movimento stesso, per quanto riflette il suo paese. Ei ci dà lo spettacolo, sì sovente ripetuto, e sì rade volte con successo, di un capo di partito che si ferma e dice alla rivoluzione; La non andrà più in là. Come tutti i suoi predecessori Gioberti pretende d'esser giunto al punto equo a cui bisognava necessariamente giungere, ed ove convien fermarsi. Quando egli dice: « Qualunque ministero che avesse una tendenza diversa dalla nostra sarebbe demagogico o retrogrado » noi siam tentati d'accordarglielo e d'abbracciare la sua causa; ma quando in seguito i suoi amici invocano i suoi antecedenti per dimostrargli ch' essi hanno il diritto di procedere oltre, si riconosce ch' egli è debole contro di loro.

Gioberti era presidente del consiglio in agosto del 1848, quando successe la catastrofe di Milano. È desso che chiese l'intervento francese, protestò contro la conclusione dell' armistizio e si ritirò.

Il ministero Pinelli, che surrogò il suo, accettò l' armistizio come fatto militare, e la mediazione anglo-francese come mezzo di ottenere una pace onorevole. La sua politica poteva riassumersi così: « La mediazione proposta dalla Francia, accettata da noi e dall' Austria, ci obbliga a non denunciare l'armistizio che col consenso delle potenze mediatrici. La ripresa delle ostilità non dipende dunque da noi, e non ne resta che a prepararvici riorganizzando l'esercito. Noi accettammo la mediazione, con questa riserva, che riuscirebbe ad una pace onorevole; ma quali sono le basi della mediazione e che intendiamo per pace onorevole? Noi abbiamo il diritto ed il dovere di non dirlo. In quanto concerne l'unione delle potenze italiane, noi ce ne occupiamo, e ne vediamo i mezzi nella fusione degl'interessi coll' unione doganale, nella federazione degli stati e nella conclusione d'una lega offensiva e difensiva. »

Il sistema del ministero Pinelli era, come si vede, assoluto in un punto solo, in questo cioè che escludeva tutto che potesse rassomigliare ad una costituente italiana e minacciare l'autonomia degli stati. Sulla quistione di pace e di guerra e d' indipendenza nazionale, esso era aperto agli attacchi per la sua studiata oscurità. Nello stato in cui si trovavano allora gli spiriti, i ministri non potevano essere pratici in uno e schietti. Nè il sig. Pinelli, nè i suoi colleghi non vollero mai spiegare che intendessero per pace onorevole. Essi sapevano che se avessero parlato di contentarsi del Milanese sarebbero stati riputati, al campo, assai presuntuosi; ma che a Torino sarebbero stati dichiarati indegni di presiedere ai destini della patria. Le loro reticenze erano però trasparenti, ed il gabinetto austriaco non aveva niun riguardo verso di loro. La famosa declarazione di Kremsier sull' integrità dell' impero d'Austria doveva perderli.

Sino dai primi giorni, Gioberti dichiarò al ministero Pinelli una guerra a morte, e mise in opera contro di lui le due macchine, che servono ora a battere lui stesso in breccia, il regno dell'Alta Italia e la costituente italiana.

Non passava giorno che la ringhiera e la stampa non eccitassero il ministero a mettere un termine alla mediazione ed a non lasciar perdere la tale o tal altra occasione che lo invitava a riprendere le ostilità. E perciocchè i ministri non avevano il coraggio di esporre la vera situazione delle cose e fare un'energica chiamata al paese perchè dichiarasse esso stesso come comprendeva la pace onorevole, e quali sacrifizii era disposto a fare per l' indipendenza d' Italia, i vantaggi erano dalla parte di Gioberti: ma ogni attacco era puro un obbligo assunto. Accordare che gli austriaci possano serbare un palmo di terra al di là dell' Isonzo, ritardare d'un giorno il ricominciamento della guerra non era, per usare le espressioni di Gioberti, cadere in uno di quei mutamenti capitali, che bastano per distruggere la riputazione di un governo?

« L' idea della costituente italiana appartiene essenzialmente a Gioberti. Essa ottenne la più grande forza dal congresso che ebbe luogo a Torino dietro il suo invito, sotto la sua presidenza e la vicepresidenza di Mamiani. I lavori di quel congresso non furono nè lunghi, nè compiuti non ne risultò niente di preciso perchè i capi di scuola non poterono andar d' accordo. Ma il congresso era per sè stesso qualche cosa di significante e che dovea dare slancio alla rivoluzione. Gli uomini popolari d' Italia vi aveano agitate le quistioni di sovranità e di costituzione, come se avessero avuto missione di risolverle, e la stessa ambiguità delle loro deliberazioni serviva l' interesse rivoluzionario. Un progetto chiaramente formulato non avrebbe collegati che i partigiani di una sola idea: una dichiarazione confusa, avendo per base le parole « costituente italiana » era assai più acconcia a servir di bandiera. Gioberti, il quale pretende di aver sempre avuto su questo argomento opinioni decise, il quale difende ora la sua buona fede, non riconobbe allora quello di cui s' avvede adesso, che i più ardenti promotori del progetto di costituente italiana sono i partigiani dell' unità assoluta e della repubblica. Ei pronunciò la parola, riserbandosi di spiegarla o di cangiarla, ed ora gli vien domandata la cosa.

Gioberti avea, nella sua guerra contro il ministero Pinelli, presi i circoli politici per punto d' appoggio. Violenta era la stampa che lo preconizzava; essa avea adottate le formole ed il fare del giornalismo rivoluzionario. Alla tribuna parlamentaria egli era sostenuto dalle immoderate manifestazioni degli uditori, che ovunque in Italia, (e ciò caratterizza lo stato di questo paese) intervengono nelle discussioni delle camere. Manifestazioni popolari, di cui Genova diede il segnale, l' imposero alla fine al Re per ministro. Avea egli fatto o lasciato fare? Poco importa. Ciò che elevava Gioberti era un movimento rivoluzionario, e tutti i rivoluzionarii d' Italia applaudirono. Ei si era chiamato ministro democratico e vi era giunto con mezzi che ora esso appella demagogici: i demagoghi facevano assegnamento in lui.

Il primo atto che fece fu tale che ebbero ragione di menarne vanto: mandò fuori di Genova la guarnigione che i demagoghi genovesi non volevano più tollerare e chiamò al ministero un generale che aveva saputo compiacerli sia per connivenza, sia per debolezza.

Questi fatti noi li richiamiamo per determinare qual fosse la posizione di Gioberti a fronte della rivoluzione. Un uomo politico non può cangiar terreno a proprio senno, e dal luogo che occupa dipende specialmente la sua forza. Era chiaro come Gioberti entrasse al potere con tutto quello che l'avea spinto a quel posto: e però il programma di lui racchiudeva tre cose, totale affrancamento d' Italia, costituente italiana, democrazia. Rimaneva per altro a far il più: interpretarle ed applicarle.

Queste tre quistioni si lasciarono indefinite fin dopo le elezioni come conveniva per tenere unito il partito democratico. Le elezioni furono fatte sotto l' influenza rivoluzionaria più dichiarata, come appare dall' esame della stampa giobertiana, dalla polemica elettorale e soprattutto dal risultato. In un paese in cui si fosse lasciato libero l' andamento alla pubblica opinione, o la si fosse influita anche solo moderatamente era impossibile che la rappresentanza nazionale cangiasse interamente in pochi mesi: l' antica maggioranza ministeriale scomparve tutto ad un tratto, vennero allontanati gli uomini a' quali il Piemonte doveva lo stabilimento del regime costituzionale, e poco mancò che l' ostracismo elettorale non s' estendesse anche a due nomi che in Italia non ponno andar disgiunti dall' idea di libertà e di progresso: quelli di Cesare Balbo e Massimo d' Azeglio. Il partito aveva pienamente trionfato.

Si sa in qual modo ed in quale occasione venne a scissura questo partito. Alla vigilia dell'apertura del parlamento Brofferio eccitò Gioberti a spiegarsi a proposito della costituente italiana. Questi dapprima si scansò, poi scambiò la quistione cercando nella camera ch'egli credeva a lui interamente devota, una maggioranza che lo sorreggesse, ma la divisione si operava, gli avvenimenti incalzavano, le dispute si accaloravano, e la costituente italiana diveniva una quistione di monarchia o di repubblica. Sopravvenne finalmente la rivoluzione di Toscana, e Gioberti comprese che conveniva determinarsi, e mostrò in questo risolutezza e colpo d'occhio. La dichiarazione da esso letta nel giorno 10 e le proposizioni che mostrò di sostenere il 12, non lasciarono più alcun dubbio sulle sua vedute; egli affrontò direttamente l'inimico.

Noi possiamo analizzare allo stesso tempo la dichiarazione del 10 febbraio e il discorso pronunciato dai ministri nella seduta del 12 in risposta a Brofferio. Il punto principale di questo nuovo programma è una professione di fede monarchica. Gioberti spiegò il modo nel quale intendeva la sovranità del popolo, e non la disgiunse dalla monarchia costituzionale che si mostrò deliberato a sostenere. Le ragioni addotte per non aderire alla costituente italiana e per sospendere i negoziati risguardanti la confederazione derivano appunto dal principio monarchico da cui non si vuole allontanare. Non pertanto egli ammette nel progetto di confederazione che ebbe di mira dopo il suo ingresso al ministero, una dieta italiana che rappresenterebbe i differenti stati. Erasi accordato col governo romano intorno al suffragio universale da cui doveva emanare la costituente, e per conchiuderla aspettava soltanto il ritorno del papa a Roma. Il mandato dei deputati sarebbe stato limitato, e così si sarebbero conservate le costituzioni particolari degli stati italiani. Gioberti dichiarò d'esser pronto a riprendere questa quistione se la costituente raccolta a Roma si fosse ristretta nei limiti che egli assegnava. Il mandato illimitato conferito ai deputati romani o toscani, il sentore che egli ebbe delle viste repubblicane ed unitarie; dei mezzi di cui potevano disporre i fautori della costituente italiana, gl'imposero il dovere di non far rappresentare il regno di Sardegna in questa assemblea. Egli vuole una dieta federativa, ma non ammetterà mai una dieta politica.

Le previdenze di Gioberti intorno agli effetti di una risoluzione probabile della costituente romana sono degne di attenzione, e devono essere espresse colle sue stesse parole « In luogo, dicev' egli, d' affrancare l' Italia, essa renderà difficile l' evitare un' intervento straniero. Essa darà un' apparenza di onestà alla causa dell' Austria, crescendo col simulacro di un' idea religiosa la forza delle sue armi; imperocchè chi mai vorrà resisterle quando l' esercito s' avvicinerà alle nostre porte come protettore della religione offesa, e vendicatore della violazione dei diritti papali? Noi abbiamo detto a Roma ed a Firenze, che sarebbe follia il credere, che nello stato attuale dell' Europa un' intervento straniero non accorra a ristabilire il potere temporale del papa. »

Nella speranza di Gioberti di ottenere a Roma ed a Gaeta moderazione e pazienza, e di ricomporre ogni cosa col mezzo di una diplomazia *ambulante*, vi ha più di buona volontà e di illusione, che di una giusta veduta nell' apprezzare le cose. Egli dipinge i capi del governo romano come uomini, che cercano soltanto guadagnar tempo onde calmare gli spiriti e preparare il ritorno del papa. Ohimè! Gioberti non ha letto per avventura i discorsi, coi quali que' medesimi uomini hanno inaugurato i lavori della costituente romana?

Le dichiarazioni di Gioberti hanno rischiarato un punto che era stato mal presentato. Egli non ha rotto le sue relazioni col governo romano, e se ha rimesso i passaporti a' suoi inviati, fu affare di convenienza, come egli dice. Allo stesso modo egli spera di ristabilire ben presto col re di Napoli quelle relazioni, che furono sospese per cause particolari, e vuol riprendere le negoziazioni con lui onde condurlo ad aderire alla confederazione italiana.

Intorno alla questione della guerra il ministro Tecchio si è incaricato di rispondere in due parole assai precise. Il ministro subisce, e tollera la mediazione, ma egli non l'accetta. Egli non spera nulla da essa; egli non accetterà cosa alcuna dalla medesima: giacchè non ammette che una sola soluzione, lo sgombro completo degli austriaci dal Ticino all'Isonzo. Se egli non ha denunziato l'armistizio, ei può dirne ora il segreto: gli uomini di guerra hanno dichiarato che avanti la primavera l' armata piemontese non avrebbe potuto entrare con vantaggio in campagna. « ma la primavera è vicina, e tra pochi giorni noi potremo vedere la faccia dell'inimico, conchiuse il ministro Tecchio. La parola di ritardo non è mai venuta ne potrà mai venire da noi. »

La camera ha udito con silenzio questa dichiarazione; le tribune hanno applaudito. Escendo, Gioberti, che aveva domandato un voto di fiducia senza ottenerlo, venne salutato da acclamazioni, ed il suo avversario Brofferio fu fischiato. V' ha forse in queste manifestazioni qualcosa di rassicurante pel ministero? un elemento di forza? Noi ci troviamo al contrario un' errore passeggiero della demagogia. Brofferio, quando le grida delle tribune soffocavano la sua voce, ha applicato a sè la parola di Mirabeau sul campidoglio e la Rocca Tarpea; fu un avvertimento per Gioberti, che dipinse la sua situazione dicendo: « I nostri nemici esterni sono numerosi ed armati; i nostri nemici interni in piccolo numero, ma attivi ed audaci all'estremo. » In questo stato di cose un uomo di stato non può domandare senza pericolo gli applausi della folla, quando l'assemblea legislativa se ne sta silenziosa.

Se noi siamo stati completi ed esatti in questa esposizione noi possiamo conchiudere in poche parole: Il gabinetto sardo è troppo occupato degli austriaci, per potere occuparsi di ristabilire l'ordine in Italia; e per proteggerlo efficacemente in Piemonte, egli posa sopra un terreno troppo mobile. Nella stampa esso non è sostenuto francamente, che dagli uomini, che furono esclusi dalla camera: in questa, esso non ha la maggioranza in suo favore: nell'armata non gode di alcuna simpatia, nel popolo egli ha per avversari coloro, che finqui hanno potuto perdere i loro nemici chiamandoli, come si suol dire da

qualche tempo, retrogradi! Finalmente egli ha contro di lui i suoi antecedenti, e si assume il carico impossibile di lottare contro il movimento, che lo ha innalzato! Noi desideriamo che vi riesca, ma dubitiamo forte che non sappia riuscirvi.

Per giungere alla doppia meta che egli si è proposto « *affrancare l'Italia, e sostenere l'ordine* » gli è mestieri un concorso effettivo, di cui si è scordato riassumendo i suoi bisogni in queste sole parole: unione del governo col parlamento, unione delle provincie colla metropoli, Gioberti, al pari di Carlo Alberto, non può dire con verità: *L'Italia farà da sè!* e noi crediamo, che sarebbe un inganno il fidar troppo in lui per la soluzione della quistione italiana.

PS. Gli avvenimenti hanno mostrato cosa valgono i giudizi di Gioberti sopra i capi del governo romano. La repubblica è proclamata a Roma.

Da questo fatto Gioberti viene grandemente screditato; e questo non recherà un compenso alla nettezza della nuova situazione.

STATI ESTERI

FRANCIA.

(*Corrispondenza particolare dell' Opinione*)

PARIGI, 20 *febbraio*. Le notizie corrono sì scarse, e siamo caduti sì basso che, se il potessi, non vorrei saperne altro di politica. I pochi generosi, i pochi che non considerano la patria come un podere che si sfrutta, tengono fissi gli occhi sopra di voi, sperando che senza lasciarvi abbindolare più a lungo dalla diplomazia, romperete la guerra. Voi avete una buona armata, buoni ufficiali e un ottimo generale, chè dunque indugiate? Sapete voi che Bugeaud (che a quattr' occhi dice la verità, e che è giudice competente), disse a un mio amico uno di questi giorni « essere Chzarnowsky tal generale, che la Francia non poteva darne all'Italia un migliore: *Je me félicite en cela pour l'Italie*, ripetè più volte, intendendo come fosse nominato a capo dell'esercito piemontese. » E dire che i nostri generali non hanno saputo o voluto ottener questa gloria che veniva loro offerta!

L'assemblea deve dunque disciogliersi! Qual triste spettacolo dato al mondo in questa meschina attitudine, in questa lotta di personali ambizioni! Changarnier adopera tale energia che ne salva dalle sommosse: è molto, ma io vorrei qualche cosa di più; io che sono ambizioso pel mio paese desiderei assumesse una posizione più degna.

SPAGNA.

Il *Moniteur* riferisce, che avendo un giornale richiamata l'attenzione della repubblica sopra una violazione del territorio francese commessa da un distaccamento di truppe spagnuole; il governo stesso chiese ed ottenne esatte informazioni del fatto onde adottare le opportune misure in proposito.

Risulta che D. Vittoriano Ameller ritirandosi sul suolo francese fu inseguito per uno spazio di 250 metri oltre i confini, dalle truppe reali, che continuarono ad offendere colle fucilate le spalle della colonna ribelle. Giusta la dichiarazione del colonnello Ameller confermate dai magistrati locali, quattro insorgenti sarebbero stati fatti prigionieri sul territorio francese.

Il prefetto dei Pirenei orientali scrisse al console generale di Francia residente a Barcellona onde seguisse la restituzione dei prigionieri: e questi diffatti poterono poco dopo raggiungere i loro compagni.

I ministri dell' interno e della guerra hanno eccitato il generale comandante la nona divisione militare a raddoppiare di sorveglianza alla frontiera onde non si ripetano consimili avvenimenti.

Il ministro degli affari esteri per mezzo della legazione francese presentò al governo spagnuolo le sue lagnanze; e ne ottenne una risposta soddisfacente. Il generale Narvaez manifestò al nostro ministro il suo dolore per l' avvenuto. Il capitano-generale di Catalogna sui documenti forniti dal governo francese si sta occupando di scoprire e punire i colpevoli, e rinnovò un ordine più severo alle truppe di confine, affinchè esse non compromettano più per l' avvenire le relazioni internazionali tra i due stati.

STATI ITALIANI

Non riceviamo i fogli di Roma e di Toscana. Il *Pensiero Italiano* pretende che tale interruzione sia causata da uno scontro avvenuto a Pietrasanta fra le truppe capitanate dal colonnello De Laugier e la guardia nazionale militante sotto la bandiera repubblicana.

STATI ROMANI

BOLOGNA, 19 *febbraio*. La nostra città è tranquillissima, ed atteggiata ad una severità che è propria del momento. La lealtà e bravura del preside, la capacità e il valore dei capi che comandano i diversi corpi quivi stanziati assicurano i cittadini, e gli dispongono alla difesa qualora il barbaro osasse assalirci. Anco gli svizzeri sono accesi da eguale entusiasmo, e ci è grato sommamente il far noto come appena che si seppe la notizia, sebbene incerta, della occupazione di Ferrara, il prode generale Latour, sebbene infermo, sebbene disciolto dagli obblighi che aveva, protestò che il suo braccio non sarebbe mancato a Bologna, quante volte necessità avesse voluto che ci dovessimo difendere dai barbari invasori. Era spettacolo commovente vedere quel venerando vecchio farsi trasportare da due soldati sulle scale del palazzo governativo non reggendo egli sulla persona per un sofferto mal dei reni.

Sappiamo per cosa positiva che il reggimento svizzero stanziato a Forlì ha avuto l' ordine di marciare verso Bologna. Il battaglione comandato dal colonnello Marescotti che era di guarnigione in Ferrara dopo l' occupazione si è portato sopra Lugo. (*9 febbraio*)

— Dietro le notizie di Ferrara il preside si affrettò a comporre un *consiglio militare* del generale Bignami, colonnello Lentulus, tenente colonnello Gigli, comandante De Sere, ed una *commissione di sicurezza* del tenente colonnello Rossi, maggiore Aglebert, tenente Baldini, sottotenente Tonini. « A questi due consigli, dice il preside in un suo proclama, di onesti e valenti intera s' affidi la popolazione e tranquilla riposi sul convincimento che il governo veglia e sorveglia con la maggiore possibile sollecitudine alla tutela della pubblica e privata salvezza. »

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 23 FEBBRAIO

Presidenza del P. PARETO.

Si apre la seduta alle ore due.

Viene letto ed approvato il verbale della tornata precedente; indi si dà lettura del sunto delle petizioni ultimamente presentate.

I due deputati Macario e Blanc prestano giuramento.

Il ministro dell'interno dà comunicazione di un decreto del re in data d'oggi, col quale è nominato a presidente del consiglio de'ministri il luogotenente generale Chiodo, ed a ministro degli affari esteri il senatore luogotenente generale Colli.

Longoni osserva come la quiete pubblica venisse porturbata in questa città da una mano di illusi o di traviati che cessavano d'essere popolo per farsi cospiratori, e come si acclamasse sulla pubblica piazza il nome dell' ex-ministro degli affari esteri e si progettasse di stendere un indirizzo al re per richiamarlo al potere e chiudere il parlamento. Tale dice essere il voto di alcuni non della nazione; questa essere nel parlamento e non altrove. Invita pertanto i ministri onde con un loro proclama facciano conoscere alla nazione la vera situazione delle cose, onde quella non possa essere indotta in errore.

Monti riflette che in ciò che disse il deputato Gioberti alla folla che lo acclamava, non v'era parola che potesse offendere il parlamento, che anzi egli rese omaggio al medesimo, ed offre in prova la redazione stenografica delle parole del deputato Gioberti.

Il ministro dell'interno fa plausi alle espressioni del deputato Longoni, ma non può unirsi a lui ne'suoi dubbii intorno allo stato turbolento della città. Conosciuta bene la verità, anche quella parte di ingannati rientrerà ben presto nella solita calma che onora questa città: egli soggiunge che il proclama proposto è già in corso di stampa e sarà oggi pubblicato (*bravo, bravo*).

Longoni domanda la parola per un fatto personale, per dichiarare cioè che egli non ha mai voluto incolpare la popolazione di Torino, ma solo quella parte di essa che attualmente ne turba la tranquillità.

Bargnani osserva come le parole del dep. Gioberti fossero un'elegia sulle nostre sorti, e come riassumendo il suo discorso in tre viva parziali; mentre tutti si occupano dell'intera Italia si avesse dato ai voti della nazione un confine assai ristretto.

Lanza promette essere generosità il difendere un collega assente (*bravo e rumori prolungati che costringono il presidente alla minaccia di far evacuare le tribune*). Il diritto costituzionale non impedisce che i cittadini facciano un indirizzo al re. Gioberti non v'ha preso parte alcuna; ne'suoi evviva non ha dimenticato il parlamento. Non voglia la camera irritare una pubblica sventura, ma cerchi di coprire il passato coll'obblio (*la chiusura, la chiusura*).

Montezemolo domanda la parola contro la chiusura, e dichiara che nel mentre dissente da Gioberti quanto alla questione che cagionò la modificazione ministeriale, disapprova altamente che per un errore del momento si abbia a gettare su tutta la vita (*rumori*) di un benemerito collega, che fu finquì una potenza in Italia, una parola di riprovazione. Nissuno, dice egli, potrà credere, che Gioberti fomenti il regresso, che se esiste dissenso fra lui e la Camera, non per questo deve venir meno la nostra riconoscenza per lui, e soggiunge essere perciò riprovevoli le parole che offendono l'onore del deputato Gioberti.

Si domanda nuovamente la chiusura. Il deputato *Reta* propone un ordine del giorno motivato. *Demarchi* ed il *Ministro dell' istruzione pubblica* appoggiano un ordine del giorno puro e semplice, che messo ai voti viene addottato.

Rossellini muove al ministero due interpellanze riguardo all' invasione austriaca a Ferrara: egli domanda se il ministro ne sia informato officialmente, e se il governo del Re non ravvisa in questo intervento l'occasione di soddisfare il voto ardente della nazione, e di ritenersi sciolto dai lacci della mediazione.

Il ministro dell' interno dichiara di conoscere il fatto come certo, ma di non averne avuta notizia officiale. Aggiunge essere intenzione del ministero di protestare contro qualunque intervento straniero; ed i fatti di Ferrara potere affrettare la ripresa delle ostilità.

Josti chiede se l'esercito è finalmente pronto: osserva che dalla procrastinazioni Radetzky soltanto trae grande profitto, che la Lombardia assoggettata ora ad una leva forzata disperde quelle forze che dovrebbero facilitare l' ingresso delle armi nostre. E conchiude affermando non essérvi più che un mese prima che la diplomazia abbia tutto operato a nostro danno.

Il ministro dell' interno conferma che l' opportunità è arrivata, e che del resto la camera non vorrà fare colpa al ministro se esso non dichiara precisamente il giorno in cui si riprenderanno le ostilità.

Il deputato *Macario* intraprende la lettura di un suo discorso nel quale spiega i suoi sentimenti di conciliazione, ed intende fare una professione di fede politica voluta, egli dice, da una lunga assenza dalla propria patria. (*interruzioni*)

Il presidente osserva come tali debbano essere, e siano i sentimenti di tutti, quindi afferma essere inutile il trattenere su di essi l'attenzione della camera.

Il deputato *Macario* termina in più brevi parole il suo dire, quindi si dà lettura di lettera del dottore Jacquemoud il quale nominato in tre collegi opta per quello di Moutiers.

Il *presidente* dice essere all'ordine del giorno la discussione sull' indirizzo in risposta al discorso della corona, e data lettura del progetto presentato dalla commissione dichiara aperta la discussione generale.

Siotto Pintor ha primo la parola e salito alla tribuna premette essere il progetto d' indirizzo degnissimo d' encomio, ne doversi altro aspettare dall' egregia commissione che ebbe l' incarico di redigerlo; non essere però privo di qualche menda. E comincia dal notare come impropria l' espressione *accordo meraviglioso* fra principe e popolo, e propone che venga sostituita a quella la parola *concordia*.

Reta opina tali osservazioni non appartenere alla discussione generale.

Il presidente crede che vi siano appartenenti, se riguardano anche i successivi articoli.

Siotto Pintor continua, osservando essere inadatta ai tempi la parola l' *eletta del popolo*, asserendo non dovervi essere distinzione fra i cittadini; nell' articolo 10 opina non doversi conservare le parole: *l' esercito rivendichi l' onore delle armi nostre*, poichè esse furono onorate nella vittoria e onorate anche nella sconfitta, vi propone la sostituzione – *rivendichi l' oltraggio*, infine nel penultimo articolo invece di *eroica Venezia*, vorrebbe si dicesse la divina Venezia, che degnissima egli dice di questo epiteto. (*Applausi*)

Lione salito alla tribuna espone grave pericolo aver non ha guari corso la causa dell' indipendenza italiana; un intervento armato nella Toscana doveva conculcare quel diritto che è dogma della nostra fede politica, il diritto che ha il popolo di costituirsi come meglio gli conviene; si tentava, egli dice, elevare una barriera di odii e rancori fra i figli di una stessa patria; il re scongiurava il pericolo, accettando la dimissione del presidente del consiglio dei ministri; egli dava solenne prova di patrio affetto e di alti sensi; egli presentiva il voto dato poi dalla camera allorquando dichiarava il ministero aver ben interpretato il desiderio della nazione. Noi vogliamo la libertà, l' indipendenza, la monarchia e la democrazia; la repubblica noi la crediamo impossibile finchè ci governi un tal principe (*applausi*). L' Italia, egli soggiunge, non era ancora fatta per la repubblica; e cita l'esempio di Sicilia, della Lombardia e di Roma, che fatte appena signore delle proprie sorti non diedero segno di intenzioni repubblicane (*applausi*); proclamar la repubblica in Roma fu poi necessità, per evitar i disordini e l'anarchia; e fu necessità per la Toscana, alla quale mancava il suo principe. Toscana e Romagna abbandonate in difficili circostanze fecero da sè. Che se i loro principi avessero agito come il nostro, essi starebbero saldi sui loro troni come il nostro. Afferma adempiere al loro dovere i rappresentanti della nazione, dicendo al principe di promuovere l'unione colle altre parti d' Italia, qualunque possa essere nei recenti avvenimenti la loro forma di governo; e ripetendo al ministero dover essere suo supremo assunto quello della guerra, nella quale sono tutte riposte le nostre e le speranze d' Italia; il modo di evitare l'intervento straniero essere quello di porgere amichevole mano alle neonate repubbliche; i nemici di queste non trovar simpatie di sorta; non essere temibili interventi; la Francia e l' Inghilterra sentir bisogno di pace; la Spagna non aver forze, il feroce bombardatore aver ai fianchi la Calabria e la Sicilia; che se il tedesco vuole apportare il suo intervento nella Toscana e nella Romagna, si avanzi pure e troverà sui campi del Lazio e appiè dell'Alpi la tomba (*applausi vivissimi e prolungati*).

Bertrand sale alla tribuna e legge in parte un suo prolisso discorso, nel quale parla di sovranità popolare, di repubblica, di unione e concordia; dice prima necessità dover essere la salvezza della patria. E dopo avere divagato su diversi argomenti fra il bisbiglio della camera e delle tribune, conchiude doversi far uso di una alacrità straordinaria nell' impiego di tutte le nostre forze.

Gli succede alla tribuna *Despine* il quale disapprova il progetto d' indirizzo, per l' implicita ricognizione dei governi Toscano e romano; dipinge con neri colori gli ultimi fatti di Roma, e fa grandi elogi al pontificato, al quale vorrebbe conservato il potere temporale.

Mongelas trova l'indirizzo troppo guerriero; egli dice doversi pensare seriamente prima di aprire la guerra, alla quale afferma non essere disposta la Savoia, cui appone opinioni poco generose. (*rumori*)

Chenal si alza a protestare che il linguaggio usato dal preopinante non è il linguaggio del suo paese, ma sibbene quello del sig. Mongelas. (*Applausi*)

Costa di Beauregard vorrebbe richiamato all' ordine l' interruttore.

Chenal risponde doversi chiamare all' ordine quelli che sparlano del loro paese.

Mongelas parla del diritto che ha la Savoia ad avere la sua autonomia del pari che l'Italia.

Il *presidente* ricorda all'oratore che la Savoia è provincia del regno; e che ella deve ubbidire alle leggi che reggono tutto lo stato. (*bene, applausi*)

Dopo alcune altre parole di Mongelas, Montezemolo si fa a difendere il progetto d'indirizzo dalle accuse che gli vengono fatte, ed anzitutto osserva aver il deputato Bertraud emessa l'opinione che vi dovesse essere esplicitamente espressa la ricognizione della repubblica romana e del governo toscano; mentre che in vece il deputato Despine lo disapprova appunto per aver espressa questa ricognizione; dal che egli osserva venire la conseguenza che la commissione tenendosi in giusti limiti avrebbe tenuta la miglior via. Dice le relazioni diplomatiche non doversi trattare nel parlamento, gli affari del papato doversi definire a Roma; l'asserzione emessa dal Despine che l'esplicita ricognizione della repubblica romana sarebbe proposta per rivoluzionare anche il Piemonte, dice considerarla come una figura rettorica; ma protesta non poter accettare tale *insinuazione*, poichè i membri della camera che ebbero parte nella redazione dell'indirizzo si ricordano che hanno prestato un giuramento e lo serbano religiosamente (*applausi*). Riguardo alle intimidazioni colle quali il deputato Despine dice essersi provocata la costituente, l'oratore afferma non voler nè asseverarle, nè negarle; questa questione non essere questione nostra, ma questione romana.

Al deputato Mongelas il quale non vorrebbe si fosse così caldamente espresso il voto della guerra, e asserisce non poter la Savoia soffrire altri sacrificii, doversi abbandonare la guerra aggressiva e doversi alla Savoia accordare una separazione am-

ministrativa risponde non doversi trattare in parlamento la guerra, esservi un ministero risponsabile che deve pensarci; riguardo alla Savoia ricorda essere stata nominata un'apposita commissione; e finalmente riguardo alla separazione amministrativa da accordarsi per averne quindi un'alleanza, essere cosa neppur da combattere; la Savoia, egli dice, ha approvato ella pure il voto di fusione, ella sa che i nostri confini sono all' Isonzo e non al Ticino (*applausi*) conchiude infine doversi lasciare al ministero risponsabile l' incarico di vedere se i mezzi corrispondano al fine e ai bisogni della nazione.

Bertrand e Despine rettificano alcune espressioni usate dal preopinante, quindi sale alla tribuna il deputato Mathieu il quale combatte egli pure il senso delle parole che riguardano le relazioni cogli altri popoli italiani, qualunque possa essere per le recenti mutazioni la forma dei loro governi. Dice ciò essere in opposizione colle antecedenti dichiarazioni del ministero il quale affermava Toscana e Romagna essere dominate da un partito di faziosi; egli conchiude col far presenti i pericoli che al paese sono minacciati colla guerra (*rumori*).

Il presidente interroga la camera se voglia rimandare la continuazione della discussione al domani (*sì sì*), è adottata la proposizione.

Losio domanda la parola per interpellare il ministro della guerra sulle straordinarie promozioni di ufficiali inferiori ai primi gradi dell'armata, mentre molti ufficiali superiori sarebbero lasciati fuori di attività (*rumori, voci di disapprovazione*).

Gli risponde il ministro *Chiodo*, essere attribuzione del ministero risponsabile la scelta degli ufficiali, che se il governo altri impiega, altri no, ha i suoi motivi che non crede doversi palesare alla camera (*bravo; applausi prolungati*).

Il presidente scioglie l'adunanza alle ore cinque, mettendo all'ordine del giorno pel domani: — Rapporto sulle petizioni — Seguito della discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della corona.

NOTIZIE

CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Concittadini!

Il ministero cui il Re affidava nel giorno 16 scorso dicembre l' esercizio del suo potere esecutivo, ricostituitosi col cangiamento occorso in uno dei suoi membri, sente il bisogno di dichiarare che egli è fermo nel professare e crede sempre pienamente attuabile quella politica che egli si fece a proclamare fin dal primo giorno del suo ingresso negli affari. Il programma che formò il patto fondamentale della sua prima esistenza ed i principii successivamente spiegati dinanzi al parlamento non cesseranno di essere l' espressione della sua opinione e la regola della sua condotta. I ministri rimarranno nelle loro cariche fintantochè il Re ed il parlamento continueranno a prestar loro quella fiducia di cui gli hanno onorati; pronti a lasciare il potere appena la voce del popolo, manifestata costituzionalmente dai suoi veri rapppresentanti, chiami in loro vece uomini più abili o più fortunati.

Corre un anno dacchè il Re, assecondando l'impulso del suo cuore, si fece a sancire il più grande atto della sua vita col chiamare il suo popolo a godere delle libertà costituzionali.

Si ha fiducia, che nessuno tenterà distruggere il palladio della nostra libertà e della nostra indipendenza screditando l'autorità parlamentare. I ministri non mancheranno al dovere di difendere la costituzione in tutte le sue parti e mantenere contro chiunque i diritti del Re e quelli del popolo.

Torino. 23 febbraio 1849.

Chiodo *presidente del consiglio*.
Colli.
Rattazzi.
Sineo.
Tecchio.
Vincenzo Ricci.
Cadorna.

Il rammarico che ci ha lasciato l' uscita di Gioberti dal ministero e le infelici cagioni che la provocarono, ci è compensato dalla scelta del nuovo e ministro degli affari estéri, marchese senatore Colli. È già da gran tempo che desideravamo di vedere nel ministero questo generoso carattere. Prode soldato, leale cittadino, primo fra i liberali senatori, franco e sincero in ogni sua azione, il Colli nutre un' anima veramente italiana, e qualche cosa che sa dei tempi eroici. Superbo di contare un padre caduto in battaglia e di avere egli stesso una gamba di legno quando un suo figlio cadeva da valoroso nel combattimento di Santa Lucia, sparse lagrime di padre, poi voltosi ad un altro figlio, e gli disse: Quegli è morto: va tu alla guerra e fa le sue veci. Nel Senato le sue parole spirarono sempre amore pel soldato e per la causa italiana; ed abbiamo giusta cagione di sperar bene nel nuovo incarico che gli fu affidato, e che egli accettò come un sacrifizio personale fatto pel bene della patria. Ma noi abbiamo gridato a Gioberti: Via i margaritisti, via codesti agenti di un reazionario gesuitismo, che paralizzano e rendono impossibile il buon andamento della politica ministeriale. Lo faccia Colli se non vuol vedere fatto inutile ogni suo buono intendimento, rivelato ogni suo pensiero, e perdersi finalmente anch' egli. Via i margaritisti, noi gridiamo di nuovo, via cotesta gesuitaia, così dal ministero come dalle missioni diplomatiche. Aggiungiamo ancora: pochi diplomatici ma buoni, e scelti a peso di capacità: a che servono tanti, che si neutralizzano a vicenda, e tutti insieme fanno niente. Ci si dice che a Parigi ne abbiamo diciannove! Possibile!

Cí vien detto che la petizione, la quale si iniziava iersera sulle piazze e nei caffè per richiamar Gioberti al potere, veniva oggi portata dal Re da una commissione capitanata dal troppo noto teologo Baracco. Il Re in sulle prime non volle ricevere siffatta commissione, che assumeva il presuntuoso titolo di Rappresentanza del Popolo torinese; poi dietro reiterate istanze assentiva che ne fossero ammessi i membri, ma siccome semplici cittadini. Presentatisi, il Re diceva loro che se ha concesso uno Statuto, intende mantenerlo nella sua interezza, che esige non si leda per nulla la vera rappresentanza nazionale, e vuole che mai all' estero s' abbia a dire dominare in Piemonte quello spirito di demagogia che viene rimproverato ad altre contrade. Così va risposto. Viva Carlo Alberto! Il ministro Rattazzi era in quel punto a fianco del generoso Principe.

— Leggiamo nel *National Savoisien* il seguente brano di lettera d'un distinto soldato: « La stampa savoina fu sempre unanime nell'encomiare la condotta della brigata di Savoia nella guerra di Lombardia. Io ne la ringrazio e per mia parte ed a nome dei miei confratelli d'arme. Ma non sapremo però approvare mai che fra i suoi organi vi sia taluno (V. il *Courrier des Alpes*) il qaale vorrebbe farsi arma de' nostri servigi contro del governo o per gettare il biasimo sugli atti del parlamento. Il soldato in attività poco s'intrattiene di politica: se applaude alle provvidenze che più tardi gli assicureranno l' esercizio dei suoi diritti di cittadino, non ha però ansa per esaminare quanto di opportunità siavi nelle particolari modificazioni che si reclamano e voglionsi introdurre nella sua patria: indifferente alle mene dei partiti, esso si tien serrato alla sua bandiera e non ha altro affetto che pel suo paese. Sarebbe adunque imprudente il volegli comunicare lo spirito di fazione. Al più s'ei fosse chiamato a dichiararsi apertamente, tenete per fermo che non assumerebbe mai il linguaggio nè abbraccierebbe il sistema di certi periodici, mi voglio accennare. »

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

NIZZA MARITTIMA, 19 *febbraio*. Le cose del nostro collegio paiono d'alquanto tranquillate. Il dottore Bertoldi seppe conciliare gli animi di tutti e così ricomporre quella calma che era turbata non veramente fra gli alunni, ma sì piuttosto fra taluni professori ed il rettore. Questo d'altronde s'ebbe una buona lezione che non è colle baionette che si possano persuadere i discepoli. Il partito francese della nostra città si fa ora un po' più rigoglioso dacchè il capo del municipio si è uno dei più caldi fautori. Però il buon senso della popolazione è troppo conosciuto perchè s'abbia a temere di funesti effetti. Ciò che disgustò alquanto qualche giorno fa, fu il diniego dato dal consiglio ad una rappresentanza inoltrata dalla facoltà medico-chirurgica. Siccome fra le sue prime cure, lodevolmente esso aveva pensato a creare due nuove cariche di medico e chirurgo destinati a dare le loro cure ad ammalati indigenti, parve a questa onesto e ragionevole il suggerire che per tali impieghi fossero scelte persone di provata capacità e insiememente solo per un tempo determinato. Perocchè si dovesse avere guarentigia che anche i poveri sieno curati bene, e d' altronde fosse conveniente così aprire una via ai giovani esercenti, che ancora non hanno o vasta clientela od altro impiego. Prevalse la cabala, le raccomandazioni fecero il loro effetto; e la rappresentanza assennatissima che era firmata da 18 distinti medici e chirurgi fu rigettata. Dio non voglia che si proceda di tal passo anche nel resto!

GENOVA, 21 *febbraio*. Siamo assicurati che il nostro governo ha preso in affitto per due mesi il Piroscafo il Lombardo, che deve arrivare dopo dimani. Desideriamo che questo nuovo sacrifizio serva per maggior diligenza nel servizio delle poste di Sardegna, da dove riceviamo continue lagnanze e riclami.

(*Pens. Italiano*)

CASTELLETTO 19. I confini lombardi sono pochissimo guarniti di baionette tedesche ed ancor meno di gente agguerrita, perchè l'ufficialità in genere che trovasi in Lombardia è quasi tutta composta di giovani reclute, quantunque Radetzky dia loro un movimento continuo ed apparato grandioso per nascondere la realtà del fatto: e tutto questo perchè? perchè è persuaso checchè ne dicono i giornali, che la mediazione non avrà il suo termine nè alla fine di febbraio nè alla metà di marzo, e che perciò non ha da temere un serio attacco da parte delle nostre truppe.

VENEZIA, 15 *febbraio*. A dieci ore stamane i deputati s'unirono in chiesa a S. Marco ad udire la messa dello Spirito Santo celebrata da S. E. il cadinale Patriaca, che intonò quindi l'inno *Veni cseator*. I deputati poscia si recarono nella sala dello scrutinio, dove passarono alla nomina del presidente provvisorio nella persona del cittadino consigliere Luigi Lunghi, anziano per età, e dei due segretarii, i cittadini Alberti Costantino e Ruffini Gio. Battista, più giovani dei deputati.

Alle ore una, tutti i deputati si raccolsero in pubblica assemblea nella sala del maggior consiglio, ed il presidente, dichiarata aperta la seduta, lesse un breve discorso.

Si procede all'appello nominale, da cui risultarono presenti 100 deputati.

Dopo di che, il deputato triumviro Manin sale alla bigoncia e, salutato da fragorosi applausi, dice:

Cittadini rappresentanti!

Quando, nel giugno dello scorso anno, le provincie lombarde e venete dichiararono di aderire alla formazione di un regno dell'Alta Italia, il governo del marzo convocò i deputati della provincia di Venezia, eletti col suffragio universale, per decidere sulle condizioni politiche del paese.

La convenzione d'armistizio, stipulato fra l'Austria e la Sardegna, tolse effetto alla decisione del 4 luglio, e produsse il nostro 11 agosto.

L'assemblea, che erasi dichiarata permanente elesse nel giorno 13 un nuovo governo con poteri dittatoriali, e lo riconfermò nella sua tornata dell'11 ottobre.

Pel riordinamento e la pacificazione d'Italia s'interposero mediatrici la Francia e la Gran Brettagna. Dalla mediazione debbe emanare o un trattato o la guerra.

Nell' uno e nell'altro caso, Venezia idipendente ha diritto di discuttere e deliberare, ed ha diritto di risolvere sulle condizioni della sua vita iniciore fin tanto che le sorti della nazione sieno decise e accettate.

A togliere i dubbi sui limiti del mandato dei deputati alla prima assemblea, il governo ha riconvocato il popolo a nominare i suoi nuovi rappresentanti, perchè abbiano piena facoltà di decidere su qualsiasi argomento, che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello stato.

Il popolo li ha eletti, ed il governo è lieto di trovarsi in mezzo di voi, chiamati dal popolo all' esercizio della sua imprescrittibile sovranità.

Cittadini rappresentanti! Il triumvirato avea dovere di difendere Venezia dagli assalti dell' inimico, e di mantenere la tranquillità e l' ordine pubblico.

Le sue istanze presso le alte potenze mediatrici, e le sue relazioni fratellevoli col Piemonte, tolsero il blocco di mare.

L' accresciuto esercito, le ampliate forze della marina, i forti meglio muniti, resero e rendono più formidabile resistenza.

Alle esauste finanze ha largamente provveduto l' amore di patria. I sacrificii di tutte le specie e di tutte le classi di cittadini attrassero sopra Venezia l' ammirazione l' encomio di Europa. Il nome di Venezia suona una benedizione per tutta l'Italia, e i governi furono solleciti a circondarci di affetto e di aiuti.

La tranquillità del paese non fu un istante turbata: l'ordine pubblico non cessò mai di regnare.

Nelle commozioni politiche, le azioni criminose sogliono moltiplicarsi: la classe operaia languire, e immiserirsi.

Abbiamo il conforto di annunciarvi che, fatto confronto tra il secondo semestre dell'anno 1847, e il secondo semestre del 1848, non v'ebbe alcun aumento nel numero delle azioni punibili; e che abbiamo anzi nel numero di quelle commesse a danno della proprietà una diminuzione del 23 per cento a favore del secondo periodo.

Il numero delle impegnate al monte di pietà nel secondo semestre del 1848, si è diminuito di 73,110 in confronto di quello dell'eguale semestre del 1847; e le impegnate propriamente del povero, quelle tra i limiti dalle lire una alle dieci, nel detto secondo semestre del 1848 sono inferiori di 21 per cento al numero di quelle del secondo semestre del 1847.

Le rendite dell' amministrazione della pubblica beneficenza scemarono pel mancato pagamento degl'interessi delle sue carte di credito verso il Monte di Milano e lo casse di Vienna, non già per le offerte de' cittadini, ai quali i grandi bisogni della patria non impedirono le medesime largizioni spontanee. Alla mancanza di quelle rendite fu provveduto con una sopratassa sul consumo del vino, e fu così conservato a quell'amministrazione l'ammontare delle sue entrate ordinarie.

Gli stessi grandi bisogni della patria non distolsero i cittadini dalle consuete elemosine nelle chiese, a mantenimento e decoro del culto esteriore. Le somme raccolte nel secondo semestre dello scorso anno sono complessivamente eguali a quello dello stesso periodo del 1847.

La pubblica moralità ed il lavoro dell'operaio, anzichè scapito, ebbero dunque incremento dalla nostra rivoluzione.

Cittadini rappresentanti! La lotta dell'indipendenza italiana è tuttora indecisa. Unire le volontà e le forze della nazione sotto il dominio di una grande assemblea, che legittimamente le rappresenti, e le rivolga concordi, compatte al trionfo della causa comune, è oggimai il pensiero che agita la intera penisola.

Illuminati dai fatti, che il governo non tarderà a rendervi noti, sarete chiamati a decidere sul principio, e sulla opportunita che anche Venezia debba aderire, e mandare i propri rappresentanti alla costituente italiana.

Cittadini rappresentanti! I destini di questa inclita nostra Venezia, le cui sventure, e le recenti glorie e gli stessi nostri sacrificii ci hanno resa più cara, dipenderanno dalle vostre deliberazioni.

Penetrati di vero amore alla gran madre nostra, l'Italia, saprete valorosamente resistere a' suoi nemici; saprete condizionare gl'interessi locali agl'interessi nazionali; saprete tanto respingere le eccitazioni di una insensata demagogia, quanto frustrare le insidie di perfide transazioni; saprete maturare con savia ponderazione ogni vostro partito; saprete mantenere Venezia in quel seggio di onore e di riverenza, su cui la collocarono le opere dei nostri padri, ed ora possiamo anche dire le nostre medesime opere.

NOTIZIE DEL MATTINO

Il 23. bullettino austriaco, dà come ufficiale la resa della fortezza di Essek, successa il 13 corrente. Aggiunge che anche il vecchio Arad, fu preso, cioè a dire, gli austriaci ne presero le rovine fumanti, che i magiari difesero fino alle ultime estremita contro un incendio di granate. Il generale Schlik colle sue tre brigate, che i magiari cacciarono da Miskolz, trovasi ora a Torna, e tenta di unirsi col generale Götz che dalla Galizia entrò nell' Ungheria e procede alla volta di Leutschau. Ma ha di fronte una forte colonna nemica, che dal fiume Zips e da Eperres si stende verso Kaschau e le regioni della Theiss. Essa è ben munita di artiglieria, ha rotti i ponti e rese impraticabili le strade agli austriaci.

In Boemia il nuovo reclutamento incontra molti ostacoli, e giovani ricusano di arruolarsi. Fra gli slavi meridionali il malcontento cresce di giorno in giorno, e la gazzetta slava di Agram minaccia una prossima rottura.

Non è vera la riconciliazione del Voivoda Stratomirovich co patriarca dei serbi, anzi pare che le loro discordie siano più vive. I serbi di Karloviz volevano acclamarlo Voivoda; ma l'autorita militare eccitata dal patriarca disperse l'assemblea, proibì la pubblicazione del giornale, e dichiarò la città in istato d' assedio. Il governo austriaco vi trova probabilmente il suo interesse, essendo notoria la propensione che i serbi di rito greco hanno per la Russia, di cui Stratomirovich sembra essere un partigiano.

Secondo lettere di Pesth del 13 pare che un corpo di russi sia effettivamente entrato nella Transilvania alla volta di Hermanustadt, ma che siasi tosto ritirato. Quanta è la premura con cui la Russia vuole attestare la sua amicizia all'Austria, altrettanta è la premura di questa nel ricusarla, perchè ne teme le conseguenze.

FERRARA. — Mancano notizie ufficiali di questa città, perchè gli austriaci impediscono ogni comunicazione colle provincie finitime.

— Nel nostro foglio 25 novembre prossimo passato, abbiamo accennato una notizia che il marchese Brignole Sale a Parigi, avrebbe mandato a sua figlia la duchessa Melzi a Milano, relativa alla mediazione, ed ove si diceva che il Lombardo-Veneto era stato dall'Austria ceduto al principe di Leuchtenberg. Il marchese Brignole Sale non ha mai rivocata in dubbio l'esistenza di quella sua lettera.

Ora ci si scrive di nuovo da Milano, in data di ieri: « Corre voce che la mediazione sia giunta quasi al suo termine e che le cose siano combinate così: Lombardo-Veneto, al duca di Leuctenberg; Venezia, città libera; i ducati, al Piemonte. Questa notizia corre tanto sicura per la bocca di ognuno, che la si tiene per la cosa più certa. »

Ma l' Inghilterra, che si è lasciata trappolare nell' intervenzione russa in Valacchia, avrebbe commesso questo nuovo granchio? Quanto all' Austria, non ci stupirebbe: la Russia la stringe talmente nelle coste, che deve cedere od essere soffocata.

Pure potrebb'anche essere una notizia sparsa ad arte dalla polizia di Radetzky.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI